

L'IMPORTANZA DEI LINGUAGGI NON VERBALI NELLA CULTURA INDIANA

GIOVANNA GALLO

Abstract – Nonverbal languages are an integral part of human communication since they transmit substantial information such as emotions and psychological conditions, and therefore they contribute to understanding. Culture affects nonverbal behaviours. The Indian subcontinent is highly multicultural, multi-ethnic, multi-religious and multilingual, and language diversity often makes communication difficult. In India alone, there are 22 official languages besides about 400 other languages. The populations of the southern area, who speak languages of Dravidian origins, do not have a common language to communicate with people living in the North, who speak languages of Aryan origins, and even people living in the same village often speak different dialects. English, which has the status of an L2 in the country, is spoken appropriately only by those who can afford to go to English-medium schools. The majority of people can be placed in a continuum going from highly creolised forms of English to a number of ‘trade pidgins’. Yet, in spite of the inability to communicate in a common language, Indians make use of nonverbal languages, such as hand and head gestures, facial expressions, eye movements, as well as less evident messages such as dress and their colours, posture and the space between speakers. Nonverbal behaviours that Indians display in daily communication are related to those found in traditional performing and aesthetic arts. The purpose of this paper is to suggest how the knowledge of nonverbal languages is useful for an appropriate intercultural competence for interaction with migrants coming from the Indian subcontinent.

Keywords: India; nonverbal language; intercultural communication; tradition; Hinduism.

*“People from different cultures
inhabit different sensory world”*
(E.T. Hall “Proxemics”, 1968, p. 84)

1. Il linguaggio non verbale nella comunicazione umana

Ciò che ha segnato l’evoluzione dell’essere umano differenziandolo dagli animali, afferma D. Morris (2002), è stata la sua abilità tecnologica, ingegneristica e la capacità di interiorizzare il suo comportamento attraverso un complesso processo che ha avuto come risultato l’astrazione del pensiero. Tuttavia, nonostante la sua evoluzione, l’uomo è rimasto:

una creatura d'azione – un primate che si esprime attraverso i gesti e le posture. [...] La filosofia e l'ingegneria non hanno sostituito l'attività animale, si sono semplicemente aggiunte ad essa. Il fatto di aver sviluppato il concetto di felicità e di possedere le parole per esprimerlo, non ci impedisce di eseguire l'azione di distendere le labbra in un sorriso. (Morris, 2002, p. 1)

Come specie, sostiene Morris, siamo in grado di essere tecnologicamente ingegnosi e filosoficamente brillanti, ma non abbiamo perso la caratteristica animale di essere fisicamente attivi, anche se spesso non ne siamo consapevoli. L'uomo è talmente concentrato sulle parole che sembra dimenticare che i suoi movimenti, le sue posture e i suoi gesti “raccontano la propria storia”. (Morris, 2002, p. xvi)

Tutti gli esseri umani possiedono una gran quantità di modi non verbali per comunicare fra loro. Si impara a comunicare con il corpo (cinesica), attraverso l'uso dello spazio (prossemica), toccando gli altri (aptica), con l'uso della voce (paralingua) e attraverso gli abiti e i colori che si indossano. Di fatto, gran parte della comunicazione umana avviene in maniera non verbale.

Il linguaggio non verbale esplica molteplici ruoli nella comunicazione umana e può supportare e finanche sostituire la comunicazione verbale. Argyle identifica cinque funzioni principali del comportamento umano nella comunicazione non verbale:

Esprimere emozioni, soprattutto attraverso il viso, il corpo e la voce.

Comunicare atteggiamenti interpersonali – Stabiliamo e manteniamo amicizie e altre relazioni principalmente attraverso segnali non verbali, come la vicinanza fisica, il tono di voce, il contatto fisico, lo sguardo, l'espressione del volto.

Accompagnare e sostenere il discorso – Chi parla e chi ascolta sono coinvolti in una complessa sequenza di cenni del capo, sguardi e suoni non verbali che sono sincronizzati con il discorso e giocano un ruolo essenziale nella conversazione.

La presentazione di sé si realizza soprattutto attraverso l'aspetto esteriore e, in minor misura, la voce.

Rituali – I segnali non verbali giocano un ruolo preminente nei saluti e in altre azioni rituali. (Argyle 1992, p. 5)

I gesti costituiscono, dunque, una componente molto importante della comunicazione umana nella loro funzione di illustrare un discorso, amplificarne il significato, esprimere un pensiero o il processo del pensare e spesso anche contraddire quanto si esprime verbalmente. In altre parole, i gesti sono parte integrante dei messaggi verbali come lo sono le parole.

Il linguaggio verbale e quello gestuale costituiscono dei sistemi strettamente interconnessi e tale collegamento è osservabile già nelle primissime fasi di vita. I bambini, infatti, anche nella fase in cui riescono ad articolare solo singole parole, fanno ricorso al linguaggio corporeo e alle

espressioni facciali per comunicare, e sono in grado di usare i gesti in maniera sistematica. Il collegamento fra linguaggio verbale e non verbale è così radicato in noi che tendiamo ad usare i gesti anche quando non vediamo l'interlocutore, come è osservabile quando parliamo al telefono.

Nella comunicazione spesso si cerca di interpretare il messaggio analizzandone l'aspetto verbale e ignorandone quello non verbale. Ma talvolta è proprio quest'ultimo a veicolare il vero messaggio. Spiegando l'importanza della comunicazione non verbale, Abercrombie (1968) scrive:

Noi parliamo con i nostri organi vocali, ma conversiamo con tutto il corpo. La conversazione consiste in molto più delle parole. [...] chiunque abbia un interesse professionale nella lingua parlata è probabile che prima o poi si interessi della comunicazione non verbale. I fenomeni paralinguistici sono elementi non linguistici nella conversazione. Avvengono insieme alla lingua parlata, interagiscono con essa, e insieme producono un intero sistema di comunicazione. [...] Lo studio del comportamento non linguistico è parte integrante dello studio della conversazione: l'uso conversazionale della lingua parlata non può essere compreso in maniera appropriata se non si prendono in considerazione gli elementi paralinguistici. (Abercrombie 1968, p.55).

Ekman e Friesen (1969) hanno definito cinque categorie di segnali non verbali: emblemi, illustratori, regolatori, dimostratori d'affetto e adattatori. Mentre gran parte dei segnali non verbali sono prodotti inconsciamente e simultaneamente al discorso (gesti co-verbali), costituendo così un elemento integrante del discorso, e richiedono un contesto verbale per svolgere la loro funzione, gli emblemi si distinguono per essere dei segnali emessi intenzionalmente con un significato specifico che si può tradurre direttamente in parole e possono, pertanto, avvenire indipendentemente dal messaggio verbale (gesti simbolici). Il loro significato è noto e condiviso dai membri di un certo gruppo sociale, classe o sottocultura e, pertanto, questi gesti sono prodotti deliberatamente per trasmettere un messaggio a qualcuno che ne conosce e comprende il significato. In questa sede saranno presi in esame gli emblemi, o gesti simbolici, quelli più radicati nella cultura.

In genere, ciò che differenzia il linguaggio verbale da quello non verbale è che mentre il primo è sistematizzato e codificato, il secondo non lo è, anche se condiviso e compreso dalla comunità che lo impiega. In India, al contrario, come vedremo più avanti, il linguaggio non verbale è codificato negli antichi testi sanscriti che prescrivono norme relative ai vari aspetti della vita umana.

1.1. Il linguaggio non verbale nella comunicazione interculturale

La nostra comunicazione non verbale, insieme al linguaggio verbale, crea un complesso sistema di comunicazione. Gli studiosi del settore ritengono che

alcuni aspetti della comunicazione non verbale siano innati nel genere umano e, pertanto, comprensibili universalmente; che altri, invece, siano radicati nella cultura di provenienza e sono quelli che, al contrario, possono creare incomprensione se non si conoscono e non si sanno interpretare. Molti dei nostri comportamenti inconsci, come l'espressione delle emozioni, sono universali, anche se la cultura può influire su ciò che provoca le emozioni, sulle regole che controllano la dimostrazione delle emozioni e sui comportamenti che ne derivano. Tuttavia altre forme di comunicazione non verbale, come il linguaggio corporeo, sono manifestazioni tipiche della cultura di appartenenza. Culture differenti sviluppano forme diverse di comportamenti non verbali a causa della differenza negli stili di vita, di confini nazionali e linguistici, di influssi culturali nel corso del tempo, ma anche, come afferma Matsumoto e Hwang (2013), per la differenza esistente negli oggetti simbolici. I gesti sono legati alla cultura e un uso errato può risultare a volte divertente, altre sconcertante, offensivo, e comunque incomprensibile. Ovviamente più le culture sono lontane, più si corre il rischio di esprimersi, o di comprendere, in maniera scorretta. Talvolta, i nostri comportamenti non verbali possono turbare le aspettative di persone appartenenti ad altre culture. Come sostiene Brown (1980, p. 202): "La competenza comunicativa comprende la competenza non verbale – la conoscenza di tutta la semantica non verbale della seconda cultura e l'abilità di inviare e ricevere i segnali non verbali in maniera non ambigua".

Nella comunicazione interculturale, messaggi verbali e non verbali sono spesso inviati contemporaneamente. La comunicazione verbale rappresenta il contenuto letterale del messaggio, mentre la parte non verbale comunica il modo in cui il messaggio deve essere interpretato.

Oggi si fa un gran parlare di educazione interculturale ponendo l'accento sulla competenza linguistica e trascurando i comportamenti non verbali che sono radicati nelle culture e che oggi è indispensabile comprendere per un'adeguata competenza comunicativa interculturale. La maggior parte della comunicazione internazionale avviene in lingua inglese, divenuta strumento dell'interazione fra le culture, col risultato che la lingua non è più proprietà esclusiva dei parlanti nativi, bensì dei popoli di tutto il mondo che, facendone uso, se ne sono in qualche modo appropriati. L'inglese oggi è di fatto l'espressione di tutte le culture del mondo e, pertanto, al di là delle implicazioni socio-politiche del suo ruolo egemonico (che non sono comunque da sottovalutare) questa lingua può esser messa a buon uso come strumento per l'educazione interculturale. A tal fine, sarebbe necessario ampliare i contenuti dell'insegnamento della lingua per abbracciare aspetti culturali, come i comportamenti non verbali, degli altri popoli che ne fanno uso. Hymes (1966), il linguista che negli anni '60 introdusse il concetto di competenza comunicativa nell'apprendimento di una lingua straniera,

sottolineava l'importanza di conoscere le regole della comunicazione non verbale oltre alle regole grammaticali della lingua oggetto di studio. Infatti, si può affermare che spesso nella comunicazione non sono tanto gli errori linguistici che portano all'incomprensione, quanto quelli sociolinguistici e paralinguistici.

In qualità di lingua franca della comunicazione internazionale, l'inglese consente oggi all'umanità di interagire a livello globale. Tuttavia, i gesti e il linguaggio corporeo che si usano in una cultura potrebbero essere proibiti, poco cortesi o addirittura offensivi in altre. Pertanto, chiunque operi in contesti interculturali dovrebbe essere consapevole dei diversi messaggi che i gesti comunicano nelle varie culture. Comprendere il linguaggio non verbale e interpretarlo correttamente è anche un modo per garantirsi il rispetto della persona con cui si interagisce.

In genere, si tende a cercare dei segnali quando i messaggi verbali non sono chiari o ambigui, come può spesso avvenire nella comunicazione interculturale. Nonostante le culture abbiano un carattere dinamico, ognuna si fonda su alcuni valori e principi statici che tendono a persistere nel tempo e possono porre dei problemi nella comunicazione, perché valori e norme divergono nelle varie culture. Il comportamento non verbale, pur essendo potenzialmente una delle modalità più efficaci di comunicare, ha significati culturali e deve essere interpretato di conseguenza, altrimenti si corre il rischio di porre delle barriere alla trasmissione del messaggio. Se non si conoscono le norme culturali che regolano il linguaggio non verbale si rischia di essere fraintesi o di fraintendere l'interlocutore. Afferma Hall (1968, p.84): "Le persone di culture diverse abitano differenti mondi sensoriali".

La conoscenza e un uso appropriato del linguaggio non verbale arricchiscono la competenza comunicativa nella mediazione interculturale perché forniscono una chiave di lettura del messaggio, in maniera particolare laddove vi siano problemi di incomprensione del linguaggio verbale. La competenza comunicativa interculturale, inoltre, crea la consapevolezza di come la cultura influenzi i propri comportamenti oltre ai comportamenti degli altri.

Afferma D. Morris (2002, p. xvii) in *Peopewatching*:

[...] comprendere il significato delle azioni di un altro uomo significa comprendere a fondo i suoi problemi [...] Più cose apprendiamo sul linguaggio corporeo di altri popoli, più questi ci sembrano umani [...] riusciamo a capire le persone molto meglio.

2. La comunicazione verbale in India

Il subcontinente indiano è un'area fortemente multiculturale, multietnica, multireligiosa e multilinguistica, e la diversità linguistica rende spesso difficile la comunicazione. Nella sola India ci sono 22 lingue ufficialmente riconosciute, oltre a quasi 400 altre lingue comunemente usate, fra cui lingue di origine austro-asiatica e tibeto-birmana. Le popolazioni della fascia meridionale, che parlano lingue di origine dravidica, non hanno una lingua comune da usare nella comunicazione con le popolazioni del nord che parlano lingue di origine ariana, e anche le persone che vivono nello stesso villaggio spesso parlano dialetti differenti.

Hindi e urdu sono le due lingue moderne più diffuse, scritte, rispettivamente nei caratteri devanagari la prima e persiani la seconda, che attingono l'una al vocabolario sanscrito e l'altra a quello persiano per il loro arricchimento, anche se hanno molte caratteristiche comuni. Le lingue di influenza sanscrita appartengono alla famiglia linguistica indoeuropea, mentre il tamil, lingua molto antica diffusa nel sud dell'India appartiene alla famiglia linguistica dravidica. Le lingue di origine dravidica e quelle di origine sanscrita non sono reciprocamente comprensibili. L'hindi, la lingua più diffusa in alcuni stati dell'India settentrionale, è in teoria la lingua ufficiale del paese, quella che anche Gandhi auspicava sarebbe divenuta la lingua nazionale dopo l'indipendenza soppiantando così l'uso dell'inglese. In pratica, però, questa lingua ha sempre incontrato resistenza da parte dei parlanti altre lingue, soprattutto nel sud, dove le lingue hanno origine dravidica, perché ritenuta una forma di colonizzazione interna. Pertanto, paradossalmente, si preferisce usare l'inglese come lingua franca della comunicazione a livello nazionale, piuttosto che l'hindi.

L'inglese, che ha lo status di L2 nel paese, è parlato in maniera appropriata solo da coloro che possono permettersi di frequentare scuole in lingua inglese. Il resto della popolazione si inserisce in un continuum che va da forme fortemente creolizzate ai *trade pidgins*. Tuttavia, nonostante l'impossibilità di comunicare in una lingua comune, gli indiani fanno affidamento a un vasto repertorio di gesti delle mani, della testa, espressioni facciali, movimenti degli occhi come anche a messaggi meno evidenti come gli abiti e il loro colore, la postura e lo spazio fra gli interlocutori. I comportamenti non verbali che gli indiani usano nella comunicazione quotidiana sono espressione di una millenaria tradizione codificata nei trattati sanscriti.

2.1. Gli studi tradizionali indiani del comportamento non verbale

L'induismo, la religione praticata dalla maggior parte del popolo indiano, ne permea gli usi, i costumi e i comportamenti, facendo sì che l'esperienza della

vita quotidiana e le pratiche rituali si intreccino e siano spesso inscindibili. La coscienza e la psiche indiane sono in essenza induiste. Ovviamente, gruppi etnici e sociali differenti all'interno di una cultura, come anche le differenze individuali, danno luogo a diversità nel linguaggio verbale e non verbale, soprattutto quando si parla del contesto indiano con tutte le sue diversità. Tuttavia, in questa sede si è cercato di rilevare i comportamenti non verbali più frequenti osservabili in tutta l'India.

In India esiste un'antica tradizione dell'uso e dello studio dei gesti. I comportamenti non verbali, condivisi e compresi dalla maggior parte delle comunità indiane, hanno un'origine molto antica e sono codificati nei *sastra*, i trattati sanscriti che prescrivono le norme da rispettare in ogni sfera dell'attività umana. Gli studi indiani tradizionali, spiega M.S. Thirumalai, mettono il comportamento non verbale della vita quotidiana in relazione con il linguaggio gestuale delle arti performative ed estetiche. E poiché, secondo gli studiosi indiani, esiste un'unità di intenti in tutte le arti estetiche, la manifestazione fisica del comportamento non verbale quotidiano, come rappresentazione di esigenze e stati d'animo psicologici che ne sono alla base, è presente in ogni forma d'arte. Nella poesia e la letteratura attraverso un'adeguata descrizione e un linguaggio metaforico, nella scultura attraverso la rappresentazione diretta, indiretta e obliqua degli atti non verbali come manifestazione fisica, ed è presente anche nella danza, che unisce poesia e scultura aggiungendoci la dimensione del movimento e del simbolo (Thirumalai 2001).

Gli studi classici indiani comprendono il comportamento non verbale nello studio della grammatica. Ad esempio, le grammatiche indiane tradizionali includono non solo la descrizione dei modelli di intonazione e le loro funzioni, ma anche altri aspetti paralinguistici volti ad esprimere sarcasmo, dubbio, enfasi, contraddizione e specifiche identità di registri. Pertanto,

[...] dedicando capitoli alle manifestazioni non verbali, le grammatiche incentrano l'attenzione anche sugli aspetti performativi del linguaggio, oltre a costituire un ponte fra la lingua delle conversazioni quotidiane e il linguaggio della poesia e delle arti estetiche. (Thirumalai, 2001, p. 4).

2.2. I *sastra* e gli *abhinaya*

L'uso dei gesti delle mani in India risale alle rappresentazioni sacre celebrate nei tempi dei Veda (ca. 1500 a.C.), durante le quali i sacerdoti usavano un linguaggio gestuale mentre ripetevano i *mantra*, le formule magiche tipiche di quei rituali.

L'ingresso dei gesti nella danza, a cominciare dal periodo della danza classica indiana, è descritto e codificato in un gran numero di trattati sui quali

si fondano i diversi generi della danza indiana, a partire dal Bharata Natyam, la forma più classica, al Kathakali e alla danza Orissi, per citare solo le forme più note.¹ In India, infatti, esiste una vasta e antica tradizione dello studio dei gesti attraverso il teatro-danza. Il trattato più antico è il *Natyasastra*, opera in sanscrito di Bharata Muni, risalente probabilmente al 500 a.C.

Il *Natyasastra* tratta molti aspetti del teatro-danza e contiene prescrizioni relative alla costruzione dei testi, alla struttura della scena, analizzando in dettaglio la musica e le varie forme di danza con particolare attenzione per i movimenti delle varie parti del corpo e il loro effetto sullo spettatore. Movimenti del corpo, parole, costumi, e trucco, insieme all'espressione delle emozioni attraverso gli occhi, i lievi movimenti delle labbra, delle sopracciglia e altri muscoli facciali, nel loro insieme, hanno la funzione di raccontare una storia attinta alla mitologia induista, un patrimonio di conoscenze condiviso da tutti gli indiani.

I gesti usati nel teatro-danza, o *abhinaya*, formano un sistema più o meno chiuso, pertanto molti di essi hanno più significati. Questi gesti servono ad accompagnare una composizione poetica o la pantomima di storie ben note in tutta l'India, così che l'ambiguità polisemica svanisce. I gesti sono stilizzati, ma si prestano a variazioni in base alle scuole e alle aree geografiche. Anche se nelle danze si ricorre all'uso di tutto il corpo, sono gli arti superiori ad essere prevalenti ed ogni gesto è accompagnato da un'espressione facciale appropriata. Ogni gesto è inoltre legato a un movimento ed è questo che gli attribuisce un significato. Infatti, lo stesso gesto assume significati differenti in base alla direzione del movimento del gesto. A loro volta, i movimenti sono legati a sentimenti e stati d'animo differenti (Figura. 1).

Secondo il *Natyasastra*, i gesti hanno la funzione di esprimere il significato di canti e dialoghi, trascendendo così la comprensione linguistica dei testi.

Afferma Thirumalai (2001, p. 4):

Quando lo spettatore non comprende la lingua del testo, i gesti della danza delucidano il contenuto del testo e consentono allo spettatore di comprenderlo. Se lo spettatore comprende il testo e il suo contenuto attraverso la lingua in cui è composto, il canto del testo assume allora il ruolo di dar risalto ai gesti della danza e gli stessi gesti riportano in vita il testo in una forma spettacolare dinamica.

¹ Di solito i gesti hanno le stesse posizioni in tutte le forme di danza, anche se prendono nomi diversi e hanno usi differenti. Il Kathakali è la forma di danza che fa un più vasto uso di gesti che, collocati diversamente nello spazio, e in relazione all'espressione del corpo e del volto, possono formare un vocabolario di circa novecento parole.

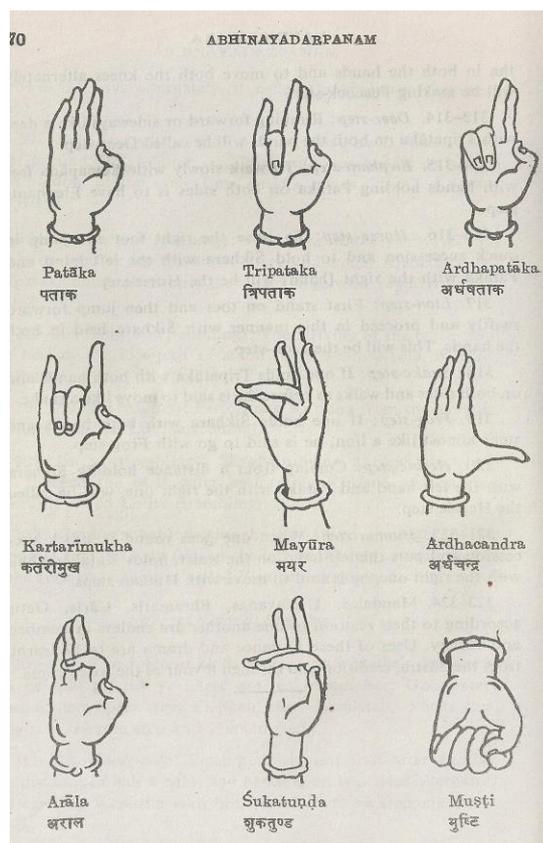


Figura 1. Esempio di *abhinaya* (da *Abhinayadarpam* di Nandikesvara, trad. di M. Ghosh)

Testo e gesti hanno fra loro una “relazione semiotica complementare”. La funzione del gesto nella danza è quella di “trasmutare il senso del mezzo orale in un mezzo visivo e, nel fare ciò, costituisce un genere estetico”. (Thirumalai, 2001, p. 4).

Il termine *abhinaya* è in genere tradotto come rappresentazione istrionica e significa portare la rappresentazione di un testo al punto di diretto accertamento del suo significato. Il gesto spiega il significato di diverse cose, pertanto, la sua funzione originaria, così come indicato nel *Natyasastra*, è quella di esporre e chiarire il significato del testo.

L’uso del linguaggio non verbale costituisce l’aspetto più sorprendente del teatro-danza indiano. I gesti, codificati nei *sastra*, costituiscono il vocabolario dei danzatori usato per raccontare la storia, gli eventi, i sentimenti e gli stati d’animo dei protagonisti.

I movimenti dei gesti sono determinati anche dalla condizione sociale degli individui, in una cultura rigidamente ordinata in maniera gerarchica in base alle caste, dove vige l’opposizione superiore/inferiore che interessa diverse relazioni, come ad esempio padrone/servo, più anziano/più giovane, maschio/femmina, marito/moglie, e padre/madre, come anche la presunta o valutata superiorità/inferiorità fra le caste.

Nelle rappresentazioni teatrali, la condizione sociale degli individui, secondo il *Natyasastra*, stabilisce la quantità dei gesti e la parte del corpo da usare per eseguirli. I gesti di persone di condizione sociale superiore si muovono verso la testa, mentre i gesti delle persone che occupano un rango sociale medio si muovono all'altezza del petto. Le persone di rango sociale inferiore muovono le mani al di sotto del petto.

Quanto finora descritto per le arti estetiche ha implicazioni per il comportamento sociale e interpersonale perché questi comportamenti non verbali prescritti per le danze trovano riscontro tuttora nel sociale. Afferma Thirumalai (2001, p. 9):

Così come i linguaggi umani divengono parte integrante e indici del rango e del comportamento sociale, la comunicazione gestuale, al di là del suo uso come mero canale di comunicazione e forma d'arte in sé, è usata anche per mostrare implicitamente le relazioni sociali che intercorrono fra gli interlocutori.

La mancanza di gesti che accompagnino il discorso denota un qualcosa di negativo, in qualche modo imperfetto, “potrebbe significare riluttanza, mancanza di coinvolgimento, di cooperazione, rabbia, disobbedienza, ribellione, ecc.”, (Thirumalai 2001, p. 9) da parte della persona che parla senza ricorrere all'uso dei gesti. Potrebbe anche significare un tentativo di insultare o di offendere in qualche modo l'interlocutore. L'uso di gesti appropriati è richiesto nei contesti in cui i ranghi sociali sono mantenuti in modo conscio.

I vari trattati antichi, pur differendo nel numero e nel significato dei gesti, concordano sull'essenzialità del linguaggio corporeo nella comunicazione. Il linguaggio non verbale è considerato anche un elemento essenziale nella poesia. La grammatica prescrive che i poeti non debbano fare riferimento ai sentimenti delle persone in quanto tali, ma solo alle manifestazioni esterne del corpo. I poeti e i drammaturghi sanscriti trasmettono le sfumature di significato espresse dagli sguardi non solo fra innamorati, ma anche fra marito e moglie, la cui conversazione pubblica è limitata da regole di appropriatezza. La prescrizione di non fare riferimento ai sentimenti, nel riconoscere l'importanza della funzione comunicativa del linguaggio del corpo, serve al contempo a rendere la poesia più suggestiva e aperta a varie interpretazioni.

Nella letteratura i comportamenti non verbali illustrati dagli autori possono fare luce sul significato del contenuto o costituire il contenuto stesso dell'opera letteraria. I testi conservano la memoria della comunicazione non verbale del passato che si perpetua nel presente. I gesti sono codificati in testi rituali, in testi didattici, opere di carattere religioso, testi letterari e racconti popolari tramandati da generazione in generazione. Nel loro insieme, questi

testi forniscono un'idea del sistema di credenze della società indiana, della visione del mondo della società il cui comportamento essa governa. L'analisi dei comportamenti non verbali nei testi classici aiuta a comprendere i comportamenti attuali e la loro importanza nella comunicazione. Infatti, come sostiene Thirumalai (2001, p. 19):

L'analisi testuale si rivela una miniera di informazioni. Nei testi letterari la storia evolve ed è stabilita da ciò che i personaggi dicono (comportamento linguistico) e dalla descrizione dell'atto non verbale compiuto dai personaggi. I segni di interpunzione non sono che uno degli espedienti che enfatizzano alcuni aspetti paralinguistici. Altri atti comunicativi non verbali sono rivelati dal comportamento prossemico, dalle espressioni del viso e degli occhi, dalla cinesica, ecc.

3. Il potere dell'occhio nella cultura indiana

Gli indiani danno molto rilievo all'uso degli occhi nella comunicazione. S. Majumdar, fondatore e segretario onorario della Kolkata Sahajpath, un'organizzazione del Bengala che mira a diffondere l'uso del computer fra i bambini disagiati dell'area rurale, alla mia richiesta di chiarimenti sulla maniera indiana di ringraziare, perché avevo notato che gli indiani non ringraziavano o rispondevano a un ringraziamento, mi spiegò che mentre noi occidentali tendiamo a fare un uso eccessivo di queste formule svuotandole così di senso, gli indiani non ricorrono a espressioni verbali ma hanno altri modi non verbali di farlo e quello più immediato è un segnale veicolato dagli occhi.

L'importanza del linguaggio degli occhi, come riferisce Gonda (1969), risale ai Veda, le antiche scritture in sanscrito dei popoli arii che invasero l'India intorno al 2200 a.C.. Questi testi prescrivevano ai sacerdoti bramini delle pratiche comunicative da mettere in atto attraverso gli occhi. Molte di queste pratiche sono usate ancora oggi nei rituali religiosi e sono state incorporate nel comportamento sociale laico della vita quotidiana in molte comunità indiane. L'uso degli occhi come veicolo comunicativo si ritrova in molte opere poetiche e narrative, come anche nei testi drammatici. L'occhio, nella religione vedica, giocava un ruolo rilevante e serviva a una gran quantità di scopi oltre a trasmettere svariati significati. Il potere dell'occhio rappresentava, e rappresenta tuttora, il potere della persona. Ad esempio, gli sguardi di una persona cui è riconosciuto un potere spirituale – e in India si incontrano molte di queste persone – hanno il potere di influenzare sia positivamente che negativamente la persona cui sono rivolti e sono, pertanto, rispettati e temuti. Molti di questi valori comportamentali sono ritenuti ancora oggi nella vita quotidiana.

Anche nella letteratura, dunque, molto risalto è dato all'occhio nella comunicazione interpersonale e nelle relazioni sociali. Afferma Thirumalai (2004, p. 9):

Le opere letterarie considerano l'occhio un veicolo che comunica emozioni. Gli occhi sono impegnati a rivelare, nascondere, e fornire informazioni fuorvianti. Essi supportano e sono collegati ad altre parti del corpo nel processo comunicativo. Nelle opere letterarie si osserva una tendenza a trasferire il ruolo e la funzione dell'occhio umano dal piano fisico e interpersonale quotidiano a quello degli alti valori morali, prescritti dalla società, come funzione principale. La funzione degli occhi viene estesa metaforicamente per evidenziare da una parte valori morali astratti, e dall'altra, oggetti terreni per indicarne dimensioni, forma e qualità.

Anche i proverbi usati nelle varie lingue indiane rivelano l'alto valore attribuito all'occhio e alla comunicazione attraverso l'occhio:

1. Così come una persona non riesce a vedere cosa c'è nei propri occhi, allo stesso modo non trova il difetto nelle sue azioni.
2. L'occhio si usa per nascondere le informazioni come anche per rivelare sentimenti nascosti e informazioni.
3. Gli occhi rivelano ansietà, delusione, affetto, intelligenza, valore e astuzia.
4. L'occhio che si muove in continuazione simboleggia la natura mutevole dell'uomo.
5. L'occhio rivela gelosia, bramosia, ansietà e rabbia. Gli occhi di fatto rivelano tutto ciò che una persona ha nella mente. (Thirumalai 2004, p.10)

L'importanza e il potere dell'occhio nella comunicazione sono al centro della pratica Indiana del *darshan*.

3.1. Darshan: comunicare attraverso gli occhi

Pur essendo l'India un paese spirituale per antonomasia, l'incontro con la sua cultura si rivela un'esperienza fortemente fisica, perché si tratta di una cultura che si percepisce attraverso tutti i sensi, oltreché a livello spirituale. Del resto l'India è il paese delle contraddizioni, degli estremi opposti, ma dove le opposizioni si risolvono, si riconciliano. Basti pensare alla religiosità, nella cui sfera si va dalle forme più radicali di misticismo al culto delle innumerevoli divinità del pantheon induista fatto di rituali in cui l'aspetto fisico è preponderante. Osservando i rituali induisti, infatti, si è colpiti dalla loro sensualità. I culti induisti sono sensuali nel senso che coinvolgono tutti i sensi: vista, udito, tatto, odorato e gusto. Il devoto 'vede' l'immagine della divinità, 'tocca' la divinità con le mani e tocca il proprio corpo per percepire in sé la divinità, 'sente' il sacro suono dei mantra e dei cembali che l'accompagnano. Sente l'odore della canfora che brucia nelle lampade votive, dei fiori, degli incensi. Assapora l'acqua mista al latte che viene versata sulla

statua della divinità e il cibo consacrato nel rito. Nonostante il suo famoso carattere mistico, di fatto, quella indiana è una cultura che celebra la vita del mondo terreno e il regno dei sensi. Fra tutti i sensi coinvolti nei rituali induisti, un ruolo di rilievo è giocato dalla vista, dall'occhio.

Il potere dell'occhio ha varie dimensioni nella tradizione indiana, tanto che, come uno sguardo di una persona malevola si crede sia pericoloso e si indica come *evil eye*, allo stesso modo lo sguardo di una persona benevola o di una divinità è ritenuto di buon auspicio.

Questa dimensione relativa alla vista è definita col termine sanscrito *darshan*. *Darshan* significa vedere il divino in un'immagine, una persona o un oggetto e, al contempo, esser visto, e sta ad indicare il contatto visivo con l'immagine della divinità, con una persona reverenda, con un oggetto o un luogo sacro. Contemplando la statua della divinità, l'induista non vuole solo vederne l'immagine, ma vuole anche esser visto. Questo scambio di visione è l'elemento più diffuso e significativo del culto induista e costituisce una forma di comunicazione tra la divinità e l'uomo.

Nel contesto indiano 'vedere' è anche una forma di 'toccare': "Mentre l'occhio tocca l'oggetto, questo comunica la vitalità che in esso pulsa", afferma Eck (1981, p. 6). Ma 'vedere' è anche una forma di 'conoscere'. Nell'India vedica i *rishi*, o veggenti, possedevano la conoscenza, e negli inni raccolti nel *Rig Veda*, vedere significa spesso un'esperienza mistica, soprannaturale o visionaria.

Il concetto di *darshan* si applica tanto nel rituale quanto nei contesti sociali. L'invidia può essere trasmessa con gli occhi. Ci si dovrebbe recare in visita alle persone anziane, ai membri rispettabili della comunità, alle persone che occupano una posizione di rilievo specialmente quando sono malate. Sostiene Heidemann (2013, p. 52), "questa norma sociale è una chiara analogia con i pellegrinaggi, dove i devoti devono offrire il *darshan* alla divinità. In entrambi i casi ci dovrebbe essere il contatto degli occhi, e gli occhi che ricevono lo sguardo devono rifletterlo". Esistono anche dei rituali specifici per 'aprire' gli occhi di una statua di una divinità, quando questa è completata, per far sì che lo scambio reciproco di sguardi fra divinità e devoto si realizzi.

In qualsiasi parte dell'India si può osservare la vivace e colorata quantità di divinità. Non solo nei templi, ma per le strade, nei negozi, nelle case e persino nei taxi. In realtà, mentre il cristianesimo, il giudaismo e l'islamismo hanno fatto affidamento sulla Parola, il Verbo, l'induismo ricorre all'Immagine per mediare la verità divina. Eck (1981, p. 12), la quale vede l'iconografia induista come un "testo visivo", afferma: "Le immagini e i miti dell'immaginario induista costituiscono un vocabolario culturale fondamentale e un idioma discorsivo comune".

3.2. Shiva Nataraja

Come esempio di testo visivo nella tradizione iconografica indiana, vale a dire una scultura che ha una funzione narrativa oltreché teologica, forse il più significativo è la rappresentazione scultorea di Shiva danzante, *Shiva Nataraja*, il danzatore cosmico, simbolo dell'ambivalenza, dello scontro e della riconciliazione degli opposti. L'icona della divinità con quattro braccia che danza in un cerchio di fuoco descrive i vari aspetti della divinità esprimendosi nel linguaggio corporeo attraverso una serie di posture, gesti ed emblemi comunemente compresi in tutto il paese. Il cerchio fiammeggiante rappresenta il ciclo di creazione e distruzione – due degli aspetti di Shiva – chiamato *samsara*, che corrisponde al ciclo terreno di nascita, morte e reincarnazione, ma sta anche a significare il mondo illusorio, o *maya*, della dottrina induista. Shiva che danza nel cerchio di questo mondo in continuo cambiamento porta in una delle mani il tamburo della creazione e in un'altra il fuoco della distruzione, contrapposte nella danza cosmica. Il dio fa mostra della sua forza schiacciando un demone sotto il piede. Al contempo, egli dimostra la sua pietà mostrando il palmo della mano alzato verso il devoto, un gesto che significa 'non temere', mentre con l'altra mano indica il piede sollevato dove questi può trovare rifugio. Ci dice Eck (1981, p. 30):

Toccare il piede di qualcuno che è ritenuto superiore, sia esso una divinità, un *sadhu*, un bramino, o un maestro, non solo è un atto di umiltà, ma è un gesto che significa chiedere protezione, e il superiore deve mostrare pietà e dare la sua benedizione a colui che gli si è avvicinato con questo gesto.

Pur essendo una danza frenetica – lo dimostrano le ciocche dei capelli che si agitano in due opposte direzioni –, l'espressione del viso del dio è pacifica e il corpo in perfetto equilibrio. Il *naga*, il serpente che Shiva ha inglobato nella sua sfera di potere e che qui indossa come ornamento, si attorciglia intorno a un braccio. Sul capo si trova il fiume Gange, rappresentato sotto forma di sirena, che si è riversato sui capelli di Shiva nella sua discesa dal cielo alla terra. Questo e molto altro è in grado di leggere il devoto induista in questo simbolo della tradizione iconografica indiana (Figura 2).

Lo studio delle funzioni dei gesti e del ruolo preminente degli occhi nelle pratiche religiose e mistiche induiste ci danno un'idea dell'importante ruolo del linguaggio non verbale nella comunicazione sul piano laico, sociale, culturale e interpersonale nella società indiana. Questo perché, sostiene Thirumalai (2004, p. 5),

Nelle pratiche induiste si osserva una replica del comportamento non verbale nella vita sociale [...] Molte pratiche continuano ancor oggi a livello religioso, mentre molte altre sono state assorbite nella condotta generale in ambito sociale laico.

Figura 2. *Shiva Nataraja*

Nella tradizione iconografica indiana, sia induista sia buddhista, il terzo occhio è simbolo dell'illuminazione e della conoscenza. Gli induisti mettono un *tilaka*² fra le sopracciglia per rappresentare il terzo occhio. Anche questo segno è carico di significati simbolici, in base al colore, al disegno e la sua estensione sulla fronte e sta ad indicare l'appartenenza ad una delle tradizioni religiose corrispondenti a una delle varie filosofie induiste. Il *tilaka* è fatto di ceneri di pasta di sandalo, o altri unguenti, e *yajna*, le ceneri del rituale del sacrificio del fuoco risalente ai Veda. I colori sono collegati rispettivamente ad uno dei tre componenti – bontà, passione e tenebre – della *prakriti*, la natura. Il bianco alla bontà, il rosso alla passione, il nero all'oscurità e l'ignoranza. Il *tilaka* rosso è fatto col cinabro, o solfuro di mercurio, il minerale dal brillante pigmento rosso che si usa per tracciarlo. L'uso risale all'antica pratica di offrire sacrifici di sangue per ingraziarsi le divinità, in particolare la dea Shakti. Nel corso del tempo questi sacrifici sono stati aboliti, ma ne è rimasto il colore.

² Un *tilaka* rosso chiamato *bindi*, è applicato dalle donne induiste per indicarne lo stato coniugale e rappresenta l'amore, la fertilità e la forza.

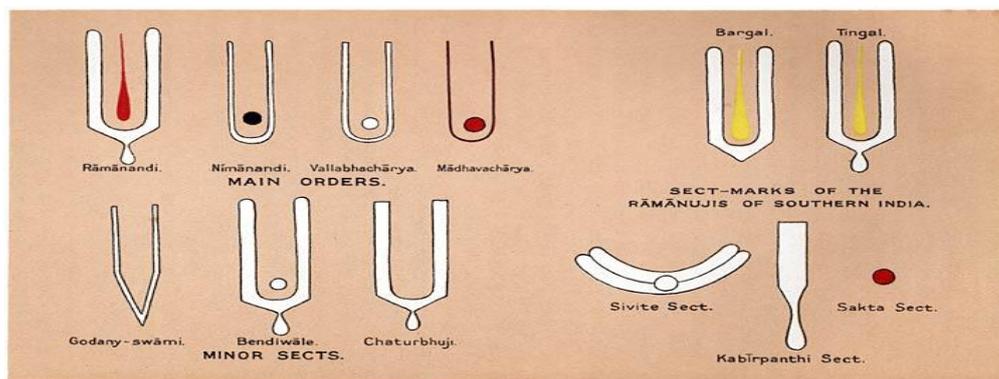


Figura 3. Vari tipi di *tilaka* per indicare l'appartenenza alle diverse sette dell'induismo

4. Il comportamento prossemico

Come abbiamo visto in precedenza, nella comunicazione quotidiana le persone non si limitano al solo uso delle parole. Il messaggio verbale è sempre accompagnato da gesti eseguiti sia intenzionalmente sia inconsapevolmente, e spesso gli elementi della comunicazione non verbale hanno un proprio codice strettamente correlato alla cultura che rappresentano. Un aspetto della comunicazione non verbale spesso trascurato è rappresentato dalla prossemica. Coniato dal sociologo Hall (1968) negli anni '60, il termine sta ad indicare il modo in cui gli esseri umani comunicano attraverso lo spazio. Il termine prossemica denota il modo in cui è organizzato lo spazio personale, l'uso dello spazio come elaborazione specializzata di una cultura, l'organizzazione dello spazio nelle case, negli edifici e nelle città, come anche la distanza fra le persone in base alla relazione sociale fra gli interlocutori in una particolare interazione. Hall osservava che la distanza dalle altre persone alla quale ci si sente a proprio agio varia in base alla cultura di appartenenza. In India, in genere, la distanza fra due interlocutori dello stesso rango sociale è quella di un braccio, ma varia quando gli interlocutori appartengono a caste diverse. La distanza fra gli intoccabili e i bramini, ad esempio, deve essere di svariati metri e neanche l'ombra di un intoccabile può sfiorare il corpo del bramino. L'influenza dell'induismo e la tradizione del sistema castale hanno dato luogo ad una cultura che dà molta importanza alle relazioni gerarchiche prestabilite. Sostanzialmente, il comportamento prossemico a livello sociale ha la funzione di mantenere l'organizzazione e la gerarchia castale oltre ad essere un marchio di identità.

“Tutti noi” afferma Hall (1968, p. 85), “ci sentiamo a disagio, al cinema, negli ascensori, o sull'aereo quando lo sconosciuto di fianco a noi ci sfiora inavvertitamente. Ciò succede perché il nostro spazio personale è invaso e così ci sentiamo scomodi e indignati”. Tutti gli studiosi che si interessano di prossemica concordano che la distanza prossemica varia in base

alla cultura. Nelle parole di Hall (1968, p. 87), “le persone di culture diverse abitano mondi sensoriali differenti. Non solo esse strutturano lo spazio in maniera differente, lo esperiscono in maniera differente perché il loro sistema sensoriale è ‘programmato’ in maniera differente”. La cultura plasma le credenze e i valori delle persone facendo sì che il mondo si percepisca in maniera differente. Hall suggerisce, inoltre, che mentre il contatto fisico fra due persone può essere perfettamente corretto e appropriato in una cultura, in un'altra può essere considerato tabù, e sono proprio queste differenze apparentemente irrilevanti nel comportamento prossemico che possono portare all'incomprensione e a un forte shock culturale. Pertanto, la consapevolezza di tali differenze culturali è di importanza fondamentale nella comunicazione interculturale, perché contribuisce a migliorare la comprensione ed ad eliminare il senso di disagio che si può percepire se la distanza fra due interlocutori è maggiore o minore di quella prescritta dalle norme stabilite dalla cultura. L'approccio di Hall allo studio del comportamento non verbale è decisamente antropologico, etnologico, cross-culturale e mira a costituire una guida per un mondo migliore di comprensione nell'interazione fra persone appartenenti a culture differenti.

Un'area della prossemica che può essere problematica è quella che riguarda la dimostrazione di affetto di una coppia in una relazione intima. Le norme in questo ambito possono essere più o meno rigide in base alla cultura. Se nei paesi occidentali, ad esempio, è accettabile che un uomo e una donna si scambino affettuosità in pubblico e che esibiscano un contatto intimo, nel subcontinente indiano le donne non possono comportarsi con tanta libertà con gli uomini. È molto raro, ad esempio, vedere una coppia che si tiene per mano in pubblico. In genere la donna, per strada, deve camminare dietro al marito, le coppie non devono mostrarsi insieme in pubblico e non possono avere un qualsiasi contatto fisico persino in casa se ci sono altre persone presenti.

“Gli indiani non perdonano questo tipo di ‘frivolezze’ neanche alla regina di Bollywood, Aishwarya Rai”, sostengono Borysenko e Borysenko (2013, p. 57), ricordando la scena del bacio fra l'attrice e il suo partner nel film *Dhoom2*, aspramente criticata sulla stampa indiana. Una scena di questo tipo sarebbe stata del tutto inoffensiva nelle culture occidentali, mentre, nella cultura indiana è stata censurata perché ritenuta una minaccia all'immagine del paese. Si pensi che in India baciarsi in pubblico è considerato un reato punibile con l'arresto.

“La comunicazione prossemica”, afferma Thirumalai (2003a, p. 20) “è governata dall'identità del gruppo sociale”. In India, pertanto, la distanza e il contatto fisico nella comunicazione sono influenzati dalla casta di appartenenza che regola i modelli prossemici fra membri di caste diverse e quelli fra membri appartenenti alla stessa casta. La casta, in India, si manifesta nel comportamento e influenza tutti i comportamenti. La casta

regola anche i modelli prossemici dell'organizzazione geografica dei piccoli insediamenti urbani. L'area in cui vivono i bramini, chiamata *agraharam*, è situata in genere nelle vicinanze di una fonte d'acqua, come un fiume e nei pressi del tempio principale, e lontana dalle strade del *terukkal*, in cui vivono le altre caste 'toccabili', mentre i membri delle caste degli intoccabili sono ben distanziati dall'acqua e dal tempio. Anche se l'intoccabilità come aspetto sociale è oggi proibita dalla legge, si continua a praticare ancora oggi proprio creando una distanza fra membri di caste differenti, soprattutto nell'India rurale (Thirumalai, 2003b).

Il *tilaka* applicato sulla fronte, come anche il filo sacro indossato principalmente dai bramini, costituisce un simbolo di identità che comunica agli altri come comportarsi nei confronti di coloro che lo esibiscono. Anche la maniera di indossare il *sari*, l'indumento tradizionale delle donne indiane, il cui uso risale alla civiltà della valle dell'Indo (2800-1800 a.C.), varia in base alla casta. La tradizione attribuisce un preciso significato anche al colore del *sari*: il rosso è il colore indossato dalle spose, essendo associato alla fertilità e alla sensualità; il giallo è legato alla spiritualità; il bianco è il colore del lutto riservato ai riti funebri e alle vedove; il blu è tradizionalmente associato alle classi inferiori; e il verde è più usato dalle donne musulmane.

Gli indiani sono sempre consapevoli dell'ordine sociale e del proprio status in relazione agli altri, siano essi membri della famiglia, amici e stranieri e quindi rispettano le norme che regolano tanto il comportamento verbale quanto quello non verbale.

Poiché l'uso dello spazio e altri comportamenti prossemici possono variare enormemente nelle varie culture, essi possono costituire un motivo di incomprensione nell'odierna comunicazione interculturale.

5. Comportamenti non verbali nell'etichetta indiana

Quando si parla di India è bene sempre distinguere fra aree urbane e rurali. La gente che vive nei grossi centri urbani risente in maggior misura l'influenza del contatto con la cultura occidentale, principalmente britannica nel passato e americana oggi. La gente che vive nelle aree rurali, al contrario, tende a conservare usi e costumi tradizionali e a rispettare più fedelmente le norme di comportamento sociale prescritte negli antichi trattati sanscriti. È possibile comunque affermare che l'etichetta indiana è alquanto formale anche nelle aree più occidentalizzate perché risentono ancora del retaggio dell'epoca Moghul e dell'età vittoriana.³

³ Nella letteratura vedica, al contrario, compaiono descrizioni di baci ardenti, per non parlare dell'iconografia erotica del Khajuraho e del Kama Sutra.

5.1. La forma tradizionale di saluto

Come abbiamo già osservato, la religione induista ha un enorme impatto su tutti gli aspetti della vita del popolo indiano, sia nel sociale sia nel privato. Religione, educazione, genere e classe sociale o casta influenzano il comportamento degli indiani in ogni contesto e, pertanto, anche il modo di salutare. Pertanto, poiché quella indiana è una cultura gerarchica, è bene salutare prima la persona più anziana. Esistono anche delle forme linguistiche di cortesia, come i pronomi e verbi appropriati per rivolgersi alle persone in base alla loro età, al rango o alla relazione sociale. Quando si lascia un gruppo di persone è bene salutare ciascuno individualmente, sempre cominciando dalla persona che ha una posizione superiore.

Gli indiani adorano i titoli come Professore, Dottore e Ingegnere. Se qualcuno non ha un titolo professionale, conviene usare il titolo onorifico ‘Signora’ o ‘Signore’ e non usare mai il nome della persona senza il titolo se non si è prima invitati a farlo.

La forma tradizionale di saluto, sia quando ci si incontra sia quando ci si congeda, è la parola *namaste* che si pronuncia unendo i palmi delle mani davanti al petto, come nella preghiera, e inclinando leggermente il capo in avanti. Usato sia per dare inizio sia per chiudere un’interazione, il termine significa “Saluto il divino che è in te”. Il gesto può essere accompagnato dalle parole oppure, ma più spesso, è eseguito senza pronunciare la parola perché il gesto stesso, in questo caso un emblema, significa *namaste* ed esplica una funzione rituale, secondo la distinzione dei gesti fatta da Argyle (1988). Si tratta di un gesto che esprime rispetto ed è ampiamente usato e compreso in tutte le culture del subcontinente indiano e può essere usato fra persone di qualsiasi genere, età o condizione sociale. È una forma di saluto senza contatto, in genere preferita dagli indiani. Talvolta questo gesto è eseguito portando le mani giunte fra le sopracciglia, la sede del terzo occhio, per poi portarle all’altezza del cuore. In questo caso, si tratta di una forma particolarmente alta di rispetto (Figura 4).

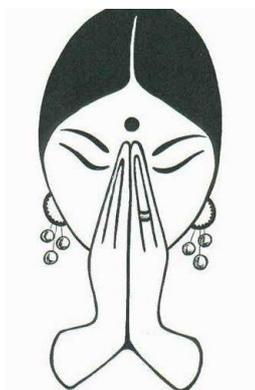


Figura 4. *Namaste*

Stringersi la mano, un'usanza di acquisizione occidentale, sta divenendo più comune nei centri urbani, in virtù della maggiore influenza della cultura occidentale. Tuttavia, mentre gli uomini possono stringersi la mano fra loro, non possono farlo con le donne. A loro volta, le donne possono stringersi la mano fra loro ma non con gli uomini. Trovandosi con donne indiane è preferibile aspettare per vedere se offrono la mano prima di porgergliela. Questo perché, come afferma Thirumalai (2004, p. 17), “Le differenze di genere sono più marcate nella comunicazione non verbale di quanto lo siano nella comunicazione verbale, per il fatto che nel comportamento non verbale le norme sociali esercitano una forte influenza”.

Il gesto occidentale di agitare la mano per dire “ciao” è spesso interpretato dagli indiani come un “no” o “vai via”.

5.2. L'head wobble

Un discorso a sé merita il movimento della testa, *head wobble* in inglese, un gesto usato molto di frequente che accomuna tutti gli indiani, ma che per gli occidentali è fonte di confusione perché potrebbe somigliare al nostro cenno di diniego, in maniera particolare quando non è accompagnato da parole come spesso accade. L'*head wobble* è un movimento morbido, non molto accentuato, che è un misto fra un cenno del capo dal basso verso l'alto e un'oscillazione da destra a sinistra. Nella maggior parte dei casi il gesto significa ‘sì’, ma può voler dire anche ‘bene’, ‘ho compreso’, ‘sono d'accordo’ e corrisponde alla parola *accha*, anch'essa di uso molto frequente.⁴ In questi casi il gesto è spesso accompagnato da un sorriso. Il gesto è usato anche per ringraziare visto che, come si vedrà più avanti, questa formula non è molto usata in India. Può anche esprimere un cenno di saluto se si incontra qualcuno per strada, o di gentilezza, ad esempio, verso una persona seduta di fianco in treno o in altro contesto.

Agli indiani non piace dire di ‘no’. Sapendo che alle persone non piace sentirselo dire, piuttosto che deludere le loro aspettative, essi cercano sempre di dire ciò che l'interlocutore vuole sentirsi dire. Questo comportamento non è segno di disonestà, al contrario, un indiano sarebbe considerato maleducato se non cercasse di dare alla persona ciò che gli è stato richiesto. Non amando dare risposte negative, pertanto, forniranno una risposta positiva senza però

⁴ *Accha* è un termine molto versatile usato spesso e in modi diversi e che può assumere significati differenti a seconda dell'intonazione o dall'occorrenza nella frase. Può significare “bene”, esprimere comprensione di quanto dice l'interlocutore, accettazione, e consenso. Può esprimere sorpresa e quindi significare “Veramente?”. Può essere usato per attirare l'attenzione e, in questo caso, è seguito da una domanda o da una richiesta di informazione. Può inoltre avere valor di esclamazione seguito da un rimprovero.

scendere nei dettagli e ricorrendo all'*head wobble* anche per esprimere un 'no'.

Birkenbhil (1993, p. 198) racconta l'episodio di un docente di una università americana che fu inviato a insegnare per un periodo di tempo in una università indiana. Questi raccontò di aver rinunciato all'incarico dopo un solo semestre perché, benché a livello razionale (ossia con la 'testa') avesse capito perfettamente che nella cultura indiana quel movimento della testa andava considerato un segno di assenso, non riusciva però a gestirlo a livello emotivo: "Mi faceva impazzire osservare tutta quella marea di teste che sembrava esprimere disapprovazione!"

5.3. Le forme di ringraziamento

Come accennato in precedenza, gli indiani non usano ringraziare come facciamo noi occidentali. In *Next Miles*,⁵ un sito online che fornisce informazioni e consigli a studenti stranieri che si recano a studiare alla Delhi University, in un articolo dal titolo "How to Insult Your Indian Friends: Say Please and Thank You", si sostiene che le parole 'grazie' e 'prego', che in occidente denotano buona educazione, non si usano in India, soprattutto fra parenti e amici. "Usare questi termini con gli amici qui è la ricetta perfetta per far loro percepire che li avete degradati allo status di meri sconosciuti". In India, infatti, ci si aspetta che gli amici siano vicini nel bene e nel male. Gli indiani danno per scontato che se si è invitati da un amico in casa sua questi prepari un buon pasto, che un amico dia una mano in caso di bisogno, o che aiuti persino a pagare un debito. Ringraziare per questi casi significa dire alla persona che non ci si aspettava questo gesto, che non sia naturale un tale comportamento da parte dell'amico e che, pertanto, non si sarebbe disposti a fare la stessa cosa. Allo stesso modo, se si chiede qualcosa, usare l'espressione 'per favore' sembrerebbe alquanto strano, oltremodo formale, generando confusione o mettendo addirittura in discussione il rapporto di amicizia. Si può dimostrare gratitudine nei confronti dell'amico semplicemente ricambiando gesti simili. Il sito consiglia:

Inoltre, non devi pensare che [gli indiani] non siano riconoscenti o che siano noncuranti per ciò che tu fai per loro per il fatto che non stanno usando le parole sacre dell'etichetta occidentale. Ti stanno trattando come un vero amico. È un complimento!

In realtà, in India, esistono dei termini per ringraziare: il primo, di origine sanscrita è *dhanyavaad* e il secondo è *shukriyaa* di derivazione araba, usato prevalentemente dai musulmani o dai parlanti l'urdu. Questi termini, tuttavia,

⁵ <https://thenextmiles.wordpress.com/>

sono usati in situazioni molto formali, non come formule di cortesia comunemente usate come avviene in occidente, e non esiste una forma verbale di risposta al ringraziamento. La cortesia è espressa nel modo di rivolgersi alla persona da ringraziare, ricorrendo all'uso di pronomi e verbi atti allo scopo, oltretutto al linguaggio non verbale.

In un articolo pubblicato su *The Atlantic Daily*, dal titolo significativo “I Never Thanked My Parents for Anything”, D. Singh (2015),⁶ indiano trapiantato in America, racconta della sua difficoltà di abituarsi all'uso occidentale di ringraziare di frequente:

Ho imparato a dire ‘thank you’ in inglese alla scuola elementare, e quando dovevo ringraziare qualcuno lo facevo in inglese, perché mi sembrava meno imbarazzante e più casuale che farlo in hindi. Riservavo i miei ringraziamenti per coloro che mi avevano fatto dei favori veramente enormi. Raramente ringraziavo i miei amici o i compagni di classe. Quando lo facevo, loro sorridevano stupiti, oppure interpretavano quell'atto come una sorta di scherzo – una maniera divertente di esercitare l'inglese. Non ho mai ringraziato i miei genitori di alcunché. Nella lingua hindi, nei gesti quotidiani della nostra cultura, esiste una tacita espressione di gratitudine.

L'uso del termine hindi *dhanyavaad*, a detta dell'autore dell'articolo, sembra del tutto inappropriato e addirittura sarcastico, e mentre ringraziare, nella cultura occidentale, è di routine e denota buona educazione, in India può avere persino il valore di insulto. Prosegue Singh:

Da bambino, non ho mai sentito un mio coetaneo dire ‘grazie’ in hindi. A dire il vero, ho sentito mio padre dire *dhanyavaad* a qualcuno della sua età, ma lo faceva nella maniera più sincera possibile, con le mani giunte al petto nel solenne gesto del *namaste*. In realtà non ringraziava qualcuno per qualcosa, ma chiedeva l'opportunità di ricambiare il favore. È così che ho appreso ad esprimere gratitudine.

Singh racconta che, dopo tanti anni trascorsi in America e dopo aver acquisito l'abitudine di ringraziare di frequente, si ritrova a fare spesso l'‘errore’ di ringraziare quando ritorna in India, col risultato di vedere un'espressione di disgusto sul viso di amici e familiari cui rivolge la sua manifestazione di gratitudine. Questo perché gli indiani, specialmente se si tratta di parenti e amici, tendono a percepire il ringraziamento come una sorta di violazione del rapporto esistente fra loro in questo ricorrere ad un'espressione alquanto

⁶ Singh D. 2015, *I've Never Thanked My Parents for Anything*, in “The Atlantic Daily”, June 8, 2015, <http://www.theatlantic.com/international/archive/2015/06/thank-you-culture-india-america/395069/> (02/09/2015).

formale che tende a creare una distanza che fra parenti e amici non dovrebbe esistere.

5.3.1. Altri gesti nell'etichetta indiana

Un fattore molto importante da non sottovalutare è l'uso della mano sinistra nell'interazione con gli indiani. Poiché la mano sinistra è considerata impura e destinata all'igiene personale, gli indiani usano sempre la mano destra per porgere o prendere qualcosa, soprattutto il cibo, o per toccare qualcuno. Bisogna, quindi, evitare di usare la mano sinistra.

Non sta bene toccare la testa di altre persone perché il gesto è considerato un insulto. Ciò soprattutto se si interagisce con uno straniero o altra persona che non appartiene alla stessa casta o alla stessa famiglia. Questo perché, nella tradizione induista, la testa è la sede dell'anima e, pertanto, molto sensibile.

Un significato opposto hanno i piedi, considerati sporchi, impuri e, pertanto, la peggiore parte del corpo umano. Toccare qualcuno con il piede vuol dire che lo si sta insultando. In genere se capita di toccare accidentalmente qualcuno con il piede, gli indiani si scusano con un gesto veloce della mano destra, con il palmo aperto, distesa verso il punto di contatto, per poi ritrarla con il palmo chiuso verso il mento o il petto. La pianta del piede dovrebbe essere sempre rivolta verso il basso. Come in molte culture dell'Asia, gli indiani devono togliersi le scarpe prima di entrare in un'area sacra. È inoltre segno di cortesia togliersi le scarpe anche quando si entra in una casa indiana.

Un altro gesto usato in occidente, ma che gli indiani considerano un insulto è quello che noi usiamo per indicare qualcosa o qualcuno, ricorrendo al dito che noi definiamo, proprio per questa sua funzione, 'indice'. Gli indiani indicano qualcosa o qualcuno con la mano intera o con il mento inclinandolo verso l'oggetto o la persona su cui si vuole dirigere l'attenzione. Puntare il dito verso una persona è considerato oltremodo offensivo.

6. Il modello induista della comunicazione

Alcuni studiosi propongono un modello asiatico della comunicazione facendo riferimento ai testi classici sanscriti, soprattutto al succitato trattato, il *Natyashastra*. Bharat Muni,⁷ compilatore del trattato, nel codificare i principi dell'espressione umana, oltre a fornire una descrizione pratica dei vari aspetti

⁷ Vedi Ghosh M. (ed. and transl.) 1992, *Nandikesvara's Abhinayadarpanam*, Calcutta, Manisha.

del teatro e della danza nei dettagli più minuziosi, offre anche una ricca spiegazione dei fondamenti della comunicazione umana.

Adhikary (2013), critico delle teorie e dei modelli della comunicazione occidentali, da lui considerati eurocentrici in quanto creati da occidentali per l'Occidente, attingendo alla letteratura classica indiana, propone un modello indigeno, il SMC, o *sadharanikaran model of communication* (dove *sadharanikaran* sta per teoria indiana della comunicazione). Tale modello descrive il processo di comunicazione da una prospettiva induista. Il modello, che non è lineare ma descrive un processo di comunicazione bidirezionale, illustra come sia possibile che la comunicazione avvenga in una società come quella indiana dove esistono complesse gerarchie di casta, lingue, culture e pratiche religiose.

Nel modello induista la posizione del *sahridaya*-emittente e del *sahridaya*-destinatario non è statica, ma entrambe le parti sono coinvolte nei processi di *abhivyanjana* (codifica) e *rasaswadana* (decodifica). Quando la codifica è appropriata ed efficace ha luogo l'universalizzazione e la condivisione di un'esperienza comunicativa. Nel *Natyashastra*, Bharata Muni sottolineava uno sforzo comunicativo totale che implicava l'uso delle parole, come anche del linguaggio corporeo, tenendo conto del contesto socio-culturale, al fine di garantire la migliore comunicazione.

Saral (1983, p. 50) spiega che la maggior parte degli studi occidentali sulla comunicazione si limitano all'analisi di quelli che definisce aspetti della 'struttura superficiale', vale a dire, linguaggio verbale e gestuale. Ma, per Saral, una reale comprensione della comunicazione è possibile solo se si tiene conto degli aspetti della 'struttura profonda' che è

forgiata dalle assunzioni culturali e metafisiche riguardo la definizione di verità e realtà, della posizione di un individuo nell'universo, e della sua relazione con altri elementi viventi e non viventi dell'ambiente, i concetti di spazio e tempo, e così via.

Oliver (1971), il quale afferma che il genere umano è meno separato da barriere linguistiche di quanto lo sia da differenze culturali, analizza le caratteristiche particolari della retorica indiana e cinese che sono alla base delle teorie asiatiche della comunicazione ed identifica i concetti di unità ed armonia come fondamenti della retorica e della comunicazione in Asia. Egli sostiene che il modo in cui gli asiatici comunicano è diverso da quello degli occidentali, perché il loro sistema sensoriale, per dirla con Hall, è differente. Da qui, la necessità di comprendere la comunicazione nel contesto della cultura. Inoltre, Oliver suggerisce che, per gli occidentali, comprendere la retorica orientale significa comprendere meglio le proprie idee relative alla comunicazione. Adhikary (2013, p. 2) sostiene:

È di vitale importanza la conoscenza delle persone e della loro cultura se vogliamo comprendere il loro concetto e la loro pratica della comunicazione. La consapevolezza del rapporto fra cultura e comunicazione, come anche delle differenze fra le culture è utile – a volte essenziale – per comunicare con successo.

Pertanto, gli studiosi indiani della comunicazione suggeriscono che bisognerebbe tenere in considerazione il retroterra filosofico, religioso e culturale della società presa in esame nello studio della comunicazione.

7. Conclusioni

La comunicazione non verbale è di estrema importanza nella nostra società globalizzata, caratterizzata dall'incontro fra culture e, pertanto, una buona competenza comunicativa interculturale, indispensabile nell'incontro e l'interazione con le culture altre, per essere efficace, richiede non solo la comprensione dei messaggi verbali, ma anche di quelli non verbali. Anche se l'uso dei gesti che accompagnano il messaggio verbale è universale, i modi in cui i gesti sono prodotti, e anche il tipo di gesti, possono variare perché profondamente radicati nella cultura. Culture differenti sviluppano forme diverse di gesti in virtù della differenza negli stili di vita, di confini nazionali e linguistici, di influssi culturali nel corso della storia, come anche per la differenza esistente negli oggetti simbolici (basti pensare ai simboli religiosi). Ogni cultura possiede un insieme di gesti simbolici, la cui forma e significato sono dettati da convenzioni proprie di una cultura, costituendo così l'ambito della comunicazione interculturale che più è soggetto a fraintendimenti e incomprensione, quando non costituiscano addirittura un'offesa nei riguardi dell'interlocutore.

L'odierno mondo globalizzato sta indubbiamente favorendo il processo di omogeneizzazione culturale, come sta avvenendo in India e, in misura maggiore, fra gli immigrati indiani in occidente. Tale processo potrebbe portare, in un futuro non molto lontano, all'uso globale di un linguaggio di simboli simili, che sarebbero prevalentemente quelli occidentali. L'omogeneizzazione culturale è favorita dall'uso globale della lingua inglese che veicola i valori della società capitalista occidentale, dai sempre maggiori contatti fra culture apportati dall'immigrazione, e soprattutto dall'avanzamento delle tecnologie della comunicazione. Tuttavia, a mio parere, la diversità culturale e l'incontro fra culture, al pari della diversità linguistica, dovrebbero essere considerati una ricchezza per l'umanità. La comunicazione interculturale dovrebbe implicare un processo di umanizzazione che consenta di ascoltare con empatia l'altro e di ascoltare, al contempo, se stesso, e dovrebbe aver luogo in quello che molti definiscono

‘terzo spazio’, uno spazio di apertura, di rispetto per l’Altro, in cui nessuno degli interlocutori è costretto a rinunciare alla propria identità culturale, perché, come affermava Rousseau, “l’Altro è un altro io diverso da me”.

Giovanna Gallo è Professore Aggregato di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso l’Università del Salento. I suoi ambiti di interesse sono: sociolinguistica della lingua inglese nella comunicazione internazionale con particolare riferimento al contesto indiano; ecologia delle lingue; teoria e pratica della traduzione in una prospettiva filosofico-culturale; e didattica della lingua inglese nella scuola primaria mirata all’acquisizione della competenza comunicativa interculturale.

Riferimenti bibliografici

- Abercrombie D. 1968, *Paralanguage*, in “International Journal of Language and Communication Disorders” 3 [1], pp. 55-59.
- Adhikary N.M. 2013, *Communication Theory and Classical Sanskrit Texts*, in “Rural Aurora” 2, 112-125. <http://sadharnikaran.com/?p=15> (07.08.2015).
- Adhikary N.M. 2015, *Theorizing Communication: A Model from Hinduism*, in “Sadharnikaran”.
- Argyle M. 1988, *Bodily Communication*, Methuen, Londra; trad. it. di Montesano M. 1992, *Il corpo e il suo linguaggio*, Zanichelli, Bologna.
- Birkenbhlil V.F. 1990, *Signale des Körpers, Körpersprache verstehen*, mvg-Moderne Verlagsgesellschaft mbH, Monaco; trad. ital. di Tonin Dogana M.E. 1993, *Segnali del corpo*, Franco Angeli, Milano.
- Borysenko N. e Borysenko P. 2013, *Introduction to Proxemics across Cultures*, in “Теоретична і дидактична філологія”. Випуск 16.
- Brown H.D. 1980, *Principles of Language Learning and Teaching*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Eck D.L. 1981, *Darsan. Seeing the Divine Image in India*, Anima Books, Chambersburg, Pennsylvania.
- Ekman P. e Friesen W.V. 1969, *The Repertoire of Nonverbal Behavior. Categories, Origins, Usage, and Coding*, in “Semiotica” 1, pp.49-98.
- Ghosh M. (a cura di e trad.) 1992, *Nandikesvara’s Abhinayadarpanam*, Manisha, Calcutta.
- Gonda J. 1969, *Eye and Gaze in the Veda*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Hall E.T. 1968, *Proxemics*, in “Current Anthropology” 9 [2/3], pp. 83-108. http://e-edu.nbu.bg/pluginfile.php/330719/mod_resource/content/2/E-T-Hall - Proxemics - with commentaries.pdf (20.08.2015).
- Heidemann F. 2013, *Social Aesthetics and Proximity: The Cultural Dimension of Movement and Space in South India*, in “Aesthetics” 23 [1], pp. 49-67.
- Hymes D.H. 1966, *Two Types of Linguistic Relativity*, in Bright W. (a cura di), *Sociolinguistics*, Mouton, L’Aia, pp. 114-158.
- Matsumoto D. e Hwang H.C. 2013, *Cultural Similarities and Differences in Emblematic Gestures*, in “Journal on Nonverbal Behaviour” 37 [1], pp. 1-27.

- Morris D. 2002, *The Desmond Morris Guide to Body Language*, Vintage Random House, Londra.
- Oliver R.T. 1971, *Communication and Culture in Ancient India and China*, Syracuse University Press, Syracuse, NY.
- Saral T.B. 1983, *Hindu Philosophy of Communication*, in “Communication” 8 [3], pp. 47-58.
- Singh D. 2015, *I've Never Thanked My Parents for Anything*, in “The Atlantic Daily”, June 8, 2015. <http://www.theatlantic.com/international/archive/2015/06/thank-you-culture-india-america/395069/> (02.09.2015).
- Thirumalai M.S. 2001, *An Introduction to Natya Sastra – Gesture in Aesthetic Arts*, in “Language in India” 1 [6]. <http://www.languageinindia.com/oct2001/natyasastra1.html> (09.06.2015).
- Thirumalai M.S. 2003a, *Understanding Proxemic Behavior*, in “Language in India” 3. <http://www.languageinindia.com/nov2003/proxemicbehavior.html> (01.09.2015).
- Thirumalai M.S. 2003b, *Communication Via Gesture Indian Context*, in “Language in India” 3. <http://www.languageinindia.com/dec2003/gesture.html> (09.06.2015).
- Thirumalai M.S. 2004, *Communication Via Eye and Face in Indian Contexts*, in “Language in India” 4. <http://www.languageinindia.com/july2004/eyeandface1.html> (09.06.2015).